

SUL 'TRENO DELLA MEMORIA' di **Guido Foddis**

Il viaggio ad Auschwitz in occasione della Giornata della Memoria

25/01/07

Sto partendo per Auschwitz!

Ripeto tra me e me questa frase, quasi volessi farmi impressione da solo, quasi cercassi da subito di mettermi nell'ottica di ciò che andrò a vedere.

Non funziona. La frase ripetuta fino all'ossessione non sortisce alcun effetto emotivo. L'unica preoccupazione che mi occupa il cervello è quella di non aver scordato nulla... Passaporto? Ce l'ho! Trasformatore per ricaricare l'ampli? Ce l'ho! La Stratocaster è lì nel sedile posteriore... Boh, mi sembra di aver preso se non altro il necessario, e comunque il mio ritardo alla partenza è già tale che non mi consente di ripassare anche i dettagli dello zaino. Divoro le Statali della bassa, che ormai conosco palmo a palmo, freno giusto dieci metri prima degli autovelox fissi per poi ripartire a razzo, taglio le chicanes...

L'arrivo a Carpi ha del miracoloso, tanto che mi immagino Ascari che mi stringe la mano e mia madre sullo sfondo che mi dà del coglione davanti a lui! Ma tant'è, come dicevano i Blues Brothers, sono in missione per conto di...

Già, per conto di chi?

Questo ancora non lo so, e credo sia meglio così perchè partire per un viaggio con tutte le risposte già in tasca è quantomeno presuntuoso.

La stazione di Carpi è invasa da zainetti e ragazzi divisi a crocchi. Cerco istintivamente il mio compagno di banco, qualche faccia conosciuta... Ma sono abbastanza smarrito, mi accorgo di essere clamorosamente fuori età, sia per parlare coi ragazzi che coi profe. Coi profe mai! L'ho giurato a me stesso dopo la maturità... L'unica faccia conosciuta è Cisco, per il resto c'è un universo scolastico da (ri)scoprire durante questi cinque giorni.

Per contenere i danni dei ritardatari come me la partenza non è alle 15, come comunicato, bensì un'ora dopo. Il piazzale della stazione è battuto da un vento gelido proveniente guardacaso proprio da nord-est. Serpeggiano già le prime voci incontrollabili che parlano di una Polonia stretta dalla morsa del gelo. Una comitiva addirittura asserisce di avere testimonianze di un -55° a Cracovia. Cinque minuti prima le quotazioni erano ferme a -20°.

Schivando con orrore i vigili urbani, dirottati per un giorno dal saccheggio delle tasche dei cittadini alla più consona attività di direttori del traffico, vado a registrarmi sulla banchina. Mi viene consegnato il programma di questi cinque giorni, del materiale informativo e una fascia numerata per ricordare il viaggio dei deportati. Io sono il numero 1832!

Da un palchetto improvvisato cominciano i bla-bla delle autorità. Qualcuno dice qualcosa di sentito e di condivisibile, qualcun'altro legge un foglietto doroteo ringraziando gli "sponsor" del treno, cioè banche e fornitori. Una cosa mi colpisce però: tutti cercano di impressionarci, di farci partire guardinghi e spaventati. Evidentemente hanno dimenticato la forza strafottente dei diciott'anni, quella che ti fa snobbare le parole ammonitrici e che si nutre solo di esperienze dirette, di occhi che vedono! I ragazzi cazzeggiano sereni, entrano ed escono dal cesso e dal bar della stazione. Dal palco flebile risuona l'ammonizione "adesso ridete, ma sono certo che i vostri occhi al ritorno saranno molto diversi!".

Io spero, anzi credo di no. Gli occhi che vedo mi piacciono molto. Sono vivi, non retorici. In un campo di sterminio mi immagino servano più occhi vivi che occhi retorici.

Finalmente saliamo sul treno, il solito convoglio fetente di Trenitalia, e prendiamo il largo tra le campagne modenesi. Il viceministro della Pubblica Istruzione, che era stato annunciato a bordo del treno, in realtà non si fa vedere ed al suo posto troviamo un inquietante surrogato che si presenta con un "Chiamatemi pure Giuseppe!" per poi non aprire più bocca fino al 30 gennaio. Ribattezzato dal sottoscritto 'Lurch', ogni suo spostamento verrà sottolineato dalla musicchetta della 'Famiglia Addams' e dal movimento di una mano che esce dal collo della T-Shirt!

Completano la composizione del mio scompartimento Cisco, la Dottoressa (conosciuta nel Foddstock 2005) e un giornalista/viaggiatore pieno di aneddoti e di bonario sarcasmo.

E' il momento delle presentazioni e delle chiacchiere. Girando tra gli scompartimenti conosco altri 'fuori-quota' che si sono aggregati al treno degli studenti. Alcune facce già viste nei concerti con Cisco prendono nome e sostanza. La noia fa uscire da borse e zaini vettovaglie di ogni tipo, dai Flauti del Mulino Bianco alle polpette fritte, dalle bracioline ai risotti. C'è perfino chi mastica contemporaneamente le schifezze dolci gommose e i panini al salame! D'altronde un campo di sterminio si esorcizza anche mangiando...

Il programma originale prevede un'esibizione mia e di Cisco la mattina seguente, ma è chiaro che già stasera tireremo fuori le chitarre. D'altronde ne abbiamo voglia tutti, noi e gli studenti: con uno sforzo di fantasia la carrozza ristorante diventa palcoscenico e vai che si parte. Il primo pezzo che introduco con malcelata ironia è 'La Locomotiva', dopo che una brusca frenata del macchinista porta me e la chitarra direttamente tra le braccia del pubblico! Si suona, si canta, Cisco è un riferimento per molti ragazzi sul treno, perchè non è un profe e quindi le parole 'resistenza' e 'impegno' nella sua bocca risultano più efficaci. E' il terzo anno consecutivo che Cisco si mette a disposizione di questo Treno della Memoria.

Terminato il nostro concerto si lascia spazio all'approfondimento del viaggio curato da alcuni docenti.

Fuggi fuggi generale, la carrozza si svuota e inizia per i fumatori la corsa al cesso. Le loro sofferenze termineranno solo col passaggio al territorio austriaco, dove le leggi antifumo sono decisamente più blande. Si verificano situazioni grottesche, professori e studenti stipati insieme davanti a un water, dipendenti delle FS che si imboscano con la 'paglia' in bocca seguiti dagli addetti dell'agenzia di viaggio! Tra gli scompartimenti si aggira anche Carlo Lucarelli, alla sua seconda esperienza sul treno.

Di Lurch invece non si hanno più notizie. Dopo essere stato avvistato con un bloc notes mentre prendeva appunti ora risulta irreperibile. La leggenda narra di un suo ufficio sul tetto del treno, dove armato di ricetrasmittente comunichi direttamente con Echelon le notizie apprese a bordo del convoglio!

Continuo a imparare nuove persone, ormai le carrozze non sono più abitate da sconosciuti ma da vecchi amici. Ci si racconta come in un immenso bar emiliano. Mi viene da pensare che sul treno non ci sia uno spaccato credibile dell'Italia, ma dell'Emilia. Che è una realtà a sè, purtroppo, nel nostro paese. Forse l'esempio più virtuoso di Comunismo mai realizzato. Forse proprio perchè il meno comunista, nel senso ortodosso. Ma che tra la retorica delle Feste dell'Unità, dello gnocco fritto, della gnocca e basta, ha sviluppato un senso civico, di impegno, solidarietà e qualche volta anche di onestà che raramente coincide con l'idea che mi sono fatto del mio paese. Lo so, sono generalizzazioni del cazzo con mille eccezioni negative come controprova. Ma avendo abitato anche in tanti altri posti ho imparato ad apprezzare certe cose che in Emilia si danno per scontate ma che altrove sarebbero considerate conquiste epocali! E questi 630 ragazzi del modenese spesati perchè vadano a vedere i luoghi dell'Olocausto sono un esempio di come dovrebbe agire ogni amministrazione eletta con i voti di Sinistra. Sigh...

La notte cala sul treno, i matusa si coricano prudentemente e i 'ggiovani' cominciano a prendere il sopravvento. Siamo in Austria, e dal finestrino si vede solo neve, tanta neve. Lo spettro del -55° aleggia ancora sulla spedizione.

Non mi va di dormire, perciò cerco di individuare la 'Carrozza Rimini', cioè il ricettacolo dei ripetenti, dei somaroni della classe, dove si estraggono gli alcolici e le altre sostanze imboscate. Ma o sono cambiati i tempi, o forse sono io che sono fuori dal giro... I ragazzi chiacchierano sottovoce e girano innocui tra i corridoi. Vedo uno scompartimento un po' più vivace e mi introduco. Non ci sono scolari ma dei coetanei, che riconosco fare parte del Kalinka, storico locale di musica dal vivo di Carpi.

Individuo subito il leader naturale di questa formidabile macchina di cazzeggio, colui che a seconda delle circostanze chiamerò d'ora in avanti 'il Ripetente' per la sua attitudine a molestare le neomaggiorenni, oppure 'il Nonno del Treno' per l'ascendente cazzone che suscita e per la capacità di sfornare aneddoti improbabili a ogni circostanza.

Mi è da subito chiaro che questa è la 'Carrozza Rimini'! Stipati nello scompartimento si passa la notte a ciccioli e grappa, intrattenendoci con un giocattolo davvero vintage, cioè l'omino nella botte in cui ognuno infila una spada finchè una di queste non lo fa schizzare in alto. In questo microcosmo da bar ognuno ha il suo soprannome, il suo personaggio e la sua importanza. Mi viene fatto notare che "quando suonavo con Cisco sembravo una persona seria, non immaginavano potessi toccare simili vette di demenza intellettuale". Tradotto dal linguaggio da bar, significa che sto già diventando il loro ideologo, un onore!

I controlli doganali mitteleuropei, che ci erano stati paventati come frontiere invalicabili, vere e proprie forche caudine per i viziosi, si avvicinano... Ognuno imbosca ciò che deve imboscare nei cessi o nei corridoi in attesa del controllo! Quando i poliziotti ceki salgono sul treno la tensione è a mille, ognuno in fondo ha qualcosa da nascondere davanti a uno sbirro! Se a 12 anni hai tirato un petardo sul marciapiede ai controlli doganali ti torna in mente e temi che per vent'anni nessuno abbia detto nulla ma ora grazie a un delatore ci sarà la resa dei conti! E' la 'Sindrome da Frontiera'!!!

E poi dopo le mattanze di Genova 2001 per la mia generazione i poliziotti non sono un riferimento nei momenti di pericolo, sono 'il pericolo'!

In realtà i temutissimi doganieri ceki salgono sul treno alquanto scogliati e danno un'occhiata distratta a qualche passaporto prima di tornare a terra, presumibilmente a giocare a carte o a fare le parole crociate...

La 'Carrozza Rimini' saluta la Repubblica Ceca con l'ultimo goccio di grappa e si scioglie.

Sono le quattro di notte, nel mio scompartimento ronfano da ore. C'è anche Lurch, che non capisco se dorme davvero o se mi sta guardando con gli occhi socchiusi. Come un marines striscio ventre a terra nella cuccetta-cunicolo.

Mi fa male il braccio e ho il fiato alcolico. Il sonno arriva subito ed è una benedizione!

26/01/07

Il risveglio sa di grappa e ciccioli e gola secca. Uno degli ultimi ad addormentarmi, uno degli ultimi a svegliarmi. Insomma, sempre uno degli ultimi! Mangio un panino marcio giusto per scacciare il sapore della notte scorsa e vado nella carrozza ristorante dove tra poco con Cisco suoneremo di nuovo.

I due personaggi delle FS che girano per il treno sono degni della miglior commedia all'italiana! Uno è un mastodonte, due metri mal vestiti dalla terribile divisa verde, coi bottoni che minacciano di esplodere come tappi di spumante l'ultimo dell'anno. Ad ogni passo calpesta qualche piede con le sue scarpe numero 52, i capelli ricci e bianchi modello benetton e la faccia stralunata che somiglia terribilmente al cameriere di Fantozzi (quello che gli rovescia addosso l'intero cenone di San Silvestro). L'altro invece è un mix tra Lino Banfi e Giorgio Bocca, se non fosse per le guance rubizze che denotano un grande attaccamento alla bottiglia. Lo capisco, vivendo su un treno è una delle poche soddisfazioni che può concedersi.

Il matinée (o concerto mattutino che dir si voglia) è meno solenne di quello del giorno prima. Per cui nel repertorio vengono inseriti anche brani dei Metallica o la sigla del Muppet Show. Suoniamo anche una canzone gitana (l'unica che conosciamo per la verità) in onore di due rappresentanti della comunità rom, che gli organizzatori hanno portato sul treno ricordandoci che tra le massime vittime dell'Olocausto non ci furono solo gli Ebrei ma anche gli zingari. I due gitani, Vladimiro e Ciarli (nei bar i soprannomi anglofoni si scrivono sempre all'italiana), apprezzano a tal punto che danno il via alle danze sui tavolini.

Dovremmo arrivare tra qualche ora. Dai finestrini lo spettacolo è abbastanza nudo... La Polonia ci accoglie con le sue immense spianate ricoperte di neve, una fattoria ogni due chilometri quadrati e decine di lepri e bambini selvatici che si divertono a correre di fianco al treno per le fotografie. La mano dell'uomo qui non è predominante. La mano dell'uomo si mostra una mezzora più tardi, allorché transitiamo nella stazioncina di Oświęcim, dai Nazisti ribattezzata Auschwitz. I campi di sterminio sono nei pressi, si intravedono dal treno. C'è un passaparola bisbigliato e poi uno strano silenzio cala sul nostro convoglio. Con la faccia appoggiata al vetro osserviamo, finché il binario non ci dirotta verso Cracovia.

Scesi dal treno intappati come Hermann Buhl sul Nanga Parbat facciamo un primo assaggio del clima polacco. Non è tanto la temperatura, intorno ai -10°, ma il vento sferzante a mettere in difficoltà la delegazione emiliana! L'albergo è un Novotel situato nella periferia della città, occidentale e standardizzato nei servizi. Nel senso internazionale, non italiano! Perché l'Italia è uno dei pochi paesi al mondo che vende a peso d'oro come optional servizi alberghieri che ovunque, anche qui in Polonia, sono considerati requisiti minimi! Esempio? Internet a banda larga gratuito e accessibile a tutti al piano terra. O ancora, il bollitore in ogni camera con bustine di thè e di caffè, anche questo rigorosamente gratuito! Io condivido la camera con un cineoperatore di Modena che appena arrivato installa la sua postazione e comincia a montare i filmati del treno per spedirli poi all'emittente televisiva in cui lavora. Per lui è un lungo pomeriggio di lavoro. Per me invece è una delle poche occasioni che avrò per girare senza guide!

Vincendo le borse sotto gli occhi mi sgancio dunque dalla comitiva per andare a respirare un po' di aria straniera. Le leggende metropolitane che girano nella hall dell'albergo danno il centro di Cracovia a mezz'ora di taxi, senza mezzi pubblici e a una ventina di chilometri a piedi. A sera vengo a sapere che i chilometri di distanza nella leggenda sono diventati 60!

Tutto qui è coperto di neve. Strade, viali, alberi. Eppure il traffico è vitale, niente catene ma solo gomme da neve. E tante, tantissime meravigliose Fiat! Cracovia è la capitale delle Fiat 124 e 126, ce ne sono di ogni colore, dal giallo canarino al verde pisello! E' struggente rivedere tutti assieme questi rottami italiani cavalcare con spavalderia la neve fresca. E' un incontro felice, quello tra il nostro capitalismo imbroglione e spaghettero e la propensione che qui hanno a valorizzare non l'estetica ma la funzionalità degli oggetti! E' tutto molto anni '70, le pubblicità delle pellicce, i bambini che slittinano nei parchi pubblici a pochi passi da una ciminiera puzzolente. L'edilizia di periferia è la classica rassegna di orrendi parallelepipedi alti e grigi, senza fronzoli. Sono le 16.30 e qui è ora di punta, dato che si lavora dalle 7 di mattina alle 15. Seguo il rettilineo dello stradone non sapendo dove porta nè sapendo dove voglio andare. Ma non ho bisogno di un itinerario turistico per sentire la città. Ho bisogno di spiare la vita, di cogliere particolari che sembrano insignificanti e che invece hanno più sapore del tartufo!

Tra i caseggiati ricoperti di neve e ghiaccio spicca un salone della nautica, a testimonianza che forse in Polonia le potenzialità dell'attività imprenditoriale non sono state ancora adeguatamente comprese: l'effetto è grottesco, un po' come vedere un'esposizione di trimarani da regata in centro a Madonna di Campiglio!

Naturalmente i mezzi pubblici ci sono eccome. Anche se i Cracoviesi preferiscono muoversi a piedi, come testimonia la loro resistenza e agilità. Con l'andatura che normalmente a Ferrara mi consente di passare in tromba la fila dei passeggiatori domenicali, qui vengo umiliato non solo dai ragazzi (darebbero filo da torcere perfino a Maurizio Damilano) ma anche dalle vecchiette col bastone! D'altronde l'ho sempre pensato: la velocità è un concetto relativo, in continua evoluzione.

Se possibile la temperatura è ulteriormente scesa e la neve ora scricchiola sotto i miei scarponi da ghiacciaio. Un grosso crocevia mi indica il centro cittadino per cui comincio a pensare di riuscire a violare un'altra volta la leggenda metropolitana!

La strada adesso è stretta, al posto dei palazzoni ci sono splendide case accavallate, coi tetti spioventi. Al posto dei capannoni le botteghe e le birrerie. Invece dei McDonald's i piadinari di strada polacchi, che smerciano ciambelle e altre diavolerie fritte.

Cracovia mi sembra poco cartolina e molta sostanza. A guardare bene mi accorgo di confondermi bene tra la folla dei ragazzi, figuro nella media sia come altezza che come stazza. Qui giocherei sicuramente come guardia in un playground di basket! Le ragazze sfiorano il metro e novanta e sfidano il freddo girando con la felpa o il giubbotto aperto, qualcuna perfino con la gonna al ginocchio.

Anche il freddo è un concetto relativo, in continua evoluzione.

Raggiungo il cuore della città, la piazza della cattedrale. Dalla partenza in albergo sono passati appena quaranta minuti. Mi rimangono ancora un paio d'ore per bighellonare e poi tornare in tempo per la cena.

Chiedo asilo in un bar molto 'in' e per 6 slot (un euro e mezzo) consumo una delle più buone cioccolate in tazza mai provate e una fetta di torta cacaosa che per poco non mi fa avere un orgasmo, lì davanti a tutti.

Imbocco i vicoli innevati come se li conoscessi da sempre, tanto che due turisti cinesi mi chiedono la direzione. Non capisco dove vogliono andare, ma parlando in ferrarese con accento polacco li mando a destra perchè mi sento che è giusto di là.

Cracovia, come tutta la Polonia, è molto ma molto cattolica, tanto che c'è una chiesa ogni cinque abitazioni. Decido di visitarne una, dove stanno proprio facendo una messa. All'entrata un tizio in ginocchio da chissà quante ore sta spiando chissà cosa. La chiesa non è sfarzosa, ha una navata molto stretta con un soffitto altissimo. Poco oro e tanto legno scuro, dà l'idea di una religione molto chiusa e arcigna, non godereccia e viziosa come quella latina. Il prete sta seduto su una sedia rivolto verso l'altare, tanto che per un po' vedendo il pulpito vuoto mi chiedo se non ci sia la parrocchia occupata in autogestione, o se non sono capitato in una comunità di ventriloqui! Ascoltare la messa in polacco mi fa venire in mente quando da piccolo girando la manopola della radio AM capitavo su strane emittenti slave e rimanevo incantato ad ascoltare questi suoni nuovi per ore.

Poi improvvisamente il prete si alza dalla sedia e, rimanendo di spalle come Miles Davis negli ultimi concerti, comincia a intonare un salmo con voce da tenore accompagnato da un virtuoso organista.

A malincuore devo lasciare l'esibizione se non voglio rimanere senza cena! Sono già le 18.15 e l'appuntamento inderogabile è per le 19! Riavvolgo il filo delle strade percorse nell'andata ingaggiando duelli in velocità con i formidabili camminatori polacchi. Il fondo è spesso insidioso, vuoi per il ghiaccio vuoi per il piastrellato liscio che spesso copre le strade rendendole saponette. Col braccio nelle mie condizioni sarebbe veramente un disastro perdere l'equilibrio, quindi massima all'erta!

Torno nel Novotel stanco ma soddisfatto, soprattutto affamato. La combriccola di quasi 700 modenesi è già seduta ai tavoli pronta per abbuffarsi. L'amara realtà ci riserva una magra zuppa knorr ai piselli con dentro 5-6 corn flakes. A seguire una cotoletta findus con purè di patate a forma di patata lessa. Più interessante per la sfida alle regole della fisica (dal caos, cioè dal purè, in teoria dovrebbe essere impossibile tornare a uno stato di ordine, cioè una patata!) che per il sapore. A inaffiare questo trionfo gastronomico... acqua di rubinetto, dato che il vino non è compreso nella mezza pensione. Lo scadente menù si conclude con un'improbabile quadrato di marzapane sbuffato di panna rancida sopra, che i veterani della spedizione ricordano di aver rimandato indietro gli anni precedenti. Ci sentiamo molto 'italiani coglionati', un po' come quando in Sudamerica ti trattano da gringo pensando che tanto non te ne accorgerai mai.

Sarebbe ora di andare al Cinema Kiev per la conferenza sull'Olocausto, programmata per preparare la visita ad Auschwitz di domani. Ma la delusione per la cena è talmente cocente che io, Cisco e Carlo (Lucarelli) e altre due transfughe ci eclissiamo con molta eleganza dentro a due taxi, direzione centro. Pagati i due autisti (singolare che uno costasse il doppio dell'altro nonostante il tragitto identico) cerchiamo dove affogare la nostra fame mal sopita. Cisco è un esperto di Cracovia e va a colpo sicuro in una splendida osteria, che però è gremita.

Aspettando un tavolo libero ci trasferiamo dall'altra parte della strada, dove è situato un Irish Pub. Il bancone si trova venti scalini sotto l'ingresso e l'intero pub si sviluppa nei sotterranei. Un biliardo, birra a fiumi, arredamento vintage e il sottofondo di 'Sunday Bloody Sunday'... Ma la magia dura un paio di minuti, poi il dj selector del locale getta la maschera e infila in sequenza: 'Ghostbusters', 'La Bamba' e gli Skorpions. I giocatori di biliardo sono incastrati da una mezz'ora senza riuscire a infilare una boccia in buca. Li lasciamo lì a soffrire e sulle note di 'Speedy Gonzales' cantata in polacco torniamo nell'osteria di prima.

La cena dell'albergo viene presto rimpiazzata da due tazze, una piena di formaggio mischiato a erba cipollina, l'altra di lardo liquefatto in cui galleggiano dei ciccioli croccanti. Spalmiamo con gli occhi gonfi di perversione la robiola e la sugna sulle fette di pane! Poi giusto per piantare il vessillo sulla cima ordiniamo un piatto pieno di Y, di W e di Z! Ci portano una pagnotta larga 40 centimetri e alta 20, dentro la quale hanno versato uno stufato di carne, uova e verdure speziate. Il coperchio di questa singolare 'pentola' è lo stesso pane ritagliato, che

successivamente usiamo per pucciare il sugo. Divoriamo lo stufato e il pane, cioè la 'pentola' e infine, imbottiti di birra e colesterolo, paghiamo l'esorbitante conto (6 euro a testa) e torniamo soddisfatti in albergo.

In hotel gli studenti e i profe, tornati dalla conferenza, gemono per la fame. Abbiamo a disposizione poche ore di sonno prima di un'altra lunga giornata. Il mio compagno di stanza è migrato verso la camera della sua collega di televisione per montare i servizi, così mi ritrovo un'enorme camera con due letti matrimoniali dove affondare la stanchezza della giornata.

27/01/07

Una micidiale suoneria del telefono mi catapultava verso il soffitto, per il più traumatico dei risvegli. Lo squillo con epicentro Novotel viene registrato dall'ufficio antisismico alle 7.15, un'ora e un quarto prima della partenza del pullman per Auschwitz. Sconvolto e ancora segnato dalla giornata precedente mi trascino nella sala ristorante dove la colazione è a dir poco sontuosa. Accanto ai 'grandi classici' del breakfast continentale ci sono delle salse con cipolla, salsicce grigliate, patate al forno e perfino dei tranci di aringhe marinate. Tra i succhi di frutta anche una caraffa di vino rosso, per iniziare la giornata con il dovuto sprint. Tutti si bombano come prima di partire per una tappa del Tour de France.

Invece stiamo andando nel campo di concentramento simbolo dell'Olocausto. A 62 anni esatti da quando i Russi varcarono quel cancello svelando al mondo intero l'orrore. Mentre percorriamo in pullman i chilometri che dividono Cracovia dal campo di Auschwitz comincia a nevicare. Sempre più fitto. Quando scendiamo l'ingresso del lager è sferzato da una vera e propria tormenta, il termometro segna -10°, che qui per le medie invernali significa un clima temperato!

Una raccomandazione di Lucarelli mi ha colpito: cercate un particolare, non perdetevi tra i numeri della tragedia ma personalizzatela attraverso un volto, una storia. Qualcosa che vi coinvolga sentimentalmente. La memoria non è solo vedere e conoscere, è soprattutto sentire. Per poter covare e comunicare poi rabbia, indignazione e dolore. L'anno scorso Lucarelli tra le mille foto dello sterminio si accorse di un volto, un certo Emil schedato al suo ingresso nel campo e morto anonimamente pochi mesi dopo. Questa immagine incredula e incazzata lo aveva talmente colpito che quest'anno era tornato anche per lui, per passarlo a trovare. E per cercare di approfondire la sua storia, che qui ad Auschwitz si intrecciò disgraziatamente con altri milioni di storie.

La singolarità contro il riassunto dei numeri, questo il suggerimento di Lucarelli.

Passo il cancello con la famigerata scritta "Arbeit macht frei" e scendo all'inferno!

Le ore successive sono un concentrato di tormento e raccapriccio. La guida polacca Marek ci gioca un po' su, e al di là della ricostruzione di come era organizzato il campo di sterminio si permette un po' di ricostruzioni storiche a dir poco parziali, in cui tra l'altro minimizza il collaborazionismo di molti polacchi negli anni dell'Olocausto e fa ironia da curva calcistica sugli italiani.

Visito i blocchi dove venivano spogliati i prigionieri, guardo le divise di stoffa lerce che sono state conservate intatte. Le foto di schedazione dei deportati, con la scritta di ingresso e la data di cremazione... Sono tutte del periodo 1941-1942. Sono tutti volti di persone che non ce l'hanno fatta. Qualcuno è morto dopo un anno, qualcuno dopo tre mesi. Sono volti agghiacciati, persone che sono appena state sbarcate dal treno, separate dai familiari, private di ogni proprietà, bastonate, denudate e rasate a zero, rivestite con la divisa da campo... e poi condotte davanti alla macchina fotografica che ne immortalava quindi la tragica espressione. Vedo una faccia particolarmente indignata e allucinata, si chiama Emil! Chiamo Carlo e gliela mostro. Lo stava cercando... è proprio lui! Morto tre mesi dopo. Ci sono anche donne, anziane morte lo stesso giorno dell'arrivo, probabilmente nelle camere a gas. Alcune ragazze molto belle e robuste, morte 2 mesi dopo. Si fa fatica a crederci. Si fa fatica a reggere quegli sguardi.

Ognuno vive la visita ad Auschwitz a modo suo, privatamente. Pochi parlano, in mezzo alla tormenta di neve. Una robusta trave in legno, dove venivano fatte le impiccagioni pubbliche per dare l'esempio. Il Blocco 11, dove veniva punito chi sgarrava, chi tentava o si sospettava meditatesse una fuga. Era quasi impossibile varcare questa porta ed uscirne vivi. La stanza dove un giudice condannava inesorabilmente ogni 'imputato' a morte, tranne un paio ogni tanto per far vedere che la giuria non aveva pregiudizi! I sotterranei della tortura, il bunker di cemento armato dove venivano rinchiusi i 'reprobi' al termine delle dieci ore lavorative giornaliere: in quattro rinchiusi in un metro e novanta al cubo, in piedi tutta la notte. Per giorni, finché non collassavano e venivano terminati. Le celle dove i compagni di blocco di un fuggitivo venivano condotti e lasciati morire di fame se questo non si ripresentava. E nel cortile il muro della morte, dove avvenivano le fucilazioni. Fisso inebetito questo pezzo di pietra scheggiato in diversi punti, dove migliaia di persone persero la vita. Anche neonati freddati con una

pallottola alla nuca. Il palo dove venivano lasciati appesi i torturati. L'edificio dove si facevano gli esperimenti sulle cavie umane. Dove si iniettava nella vagina della donne e delle adolescenti dei liquidi ulceranti per studiarne gli effetti sterilizzanti. Potrei proseguire per centinaia di righe nel descrivere le porcherie che ho visto e sentito in queste poche ore, ma non so a quanto possa servire. Chi non c'è stato non potrà mai viverla allo stesso modo. C'è anche chi è qui ma era meglio se stava a casa. Tipo uno che mi vede mentre annoto delle osservazioni e, avendomi conosciuto in treno mentre facevo il coglione, non trova di meglio che urlarmi ridendo: "Cosa scrivi, le tue memorie?" Fatti i cazzi tuoi, sibilo velenoso cancellandolo dalla mia vita.

Arriviamo nel Blocco denominato 'Canada', perchè qui erano stoccati tutti i beni razziati ai deportati, e a quanto pare negli anni '40 il Canada era simbolo di ricchezza e prosperità.

Una montagna di valigie con su scritti nomi e indirizzi dei proprietari. Sembra impossibile crederci, eppure molti deportati nemmeno all'ingresso della camera a gas si rendevano conto della realtà incombente. Pensavano ai bagagli, mentre si separavano da familiari che non avrebbero mai più rivisto. Credevano a ciò che gli veniva raccontato, a volte salivano volontariamente sui treni della deportazione perchè gli veniva promessa una vita nuova nell'est europeo e si imbarcavano pieni di speranze con familiari e suppellettili verso la camera a gas. Addirittura pagavano un biglietto per caricare il bagaglio che poi gli sarebbe stato razziato non appena internati o bruciati.

Penso che se non altro oggi questo tipo di beffa non sarebbe più ripetibile. Chissà se ci fosse stata la rete internet negli anni '40 quante persone si sarebbero potute salvare.

Alcuni scatti fotografici testimoniano il treno fermo all'ingresso di Auschwitz. Pochissime guardie delle SS con modi suadenti e vagamente apatici dirimono il traffico umano: a destra una processione di uomini verso il lavoro forzato, a sinistra una gigantesca coda di donne con i bambini a mano si incammina verso la camera a gas. Scruto morbosamente ogni volto, nessuna di loro sembra tradire disperazione nè le guardie paiono sul chi vive. Un soldato ha il braccio spiegato verso destra mentre amabilmente condanna a morte una mamma attorniata dai suoi quattro bimbi, uno dei quali le siede in braccio.

Noto un particolare che mi colpisce molto, nell'angolo della fotografia. Quasi appartati nella tragedia umana che viene raffigurata ci sono due deportati, un uomo e una donna. Nonostante la foto sia sbiadita lei sembra bellissima, lui è alto e forte. Stanno chiacchierando e sorridono. Sorridono entrambi. Probabilmente si stanno salutando per l'ultima volta senza saperlo. Chissà se erano sposati o fidanzati. O se erano vecchi amici. O se si erano conosciuti nel viaggio. Li guardo e mi viene un groppo alla gola. Loro sono il mio 'Emil'. Sono loro le persone che mi porterò dietro nel ricordo. E che se un giorno tornerò qui verrò a salutare.

Ogni valigia con le sue scritte si porta dietro un mondo da raccontare. Nella stanza a fianco invece ci sono centinaia, migliaia di occhiali. E spazzole, pennelli da barba, brillantina, orologi, scarpe. Una bacheca è piena solo di scarpine prelevate ai bambini mandati al gas. Le stesse scarpe, lo stesso materiale che i nazisti regalavano, per esempio, alla Croce Rossa quando gliene faceva richiesta. E che naturalmente si faceva poche domande sulla provenienza di quegli oggetti. Più avanti una stanza contiene tutti i barattoli vuoti dello 'Zyklon B', il veleno delle camere a gas. Ma il reperto più agghiacciante deve ancora venire: la stanza dei capelli umani, un gigantesco intreccio frutto della violazione dei cadaveri appena usciti dalle camere, prima del passaggio attraverso i forni crematori. Quando i Russi liberarono Auschwitz ne trovarono due tonnellate. Per quanto mi sforzi non riesco a immaginarmi due tonnellate di capelli! Ci sono anche alcune stoffe realizzate dai Tedeschi proprio con questa sinistra materia prima.

La montagna di refurtiva qui mostrata è solo il ricavato degli ultimi giorni di attività del campo di sterminio, ciò che i nazisti non riuscirono a portarsi dietro nella precipitosa fuga.

L'ultimo strazio di questa giornata passa dalla visita a una camera a gas. Siamo tutti veramente esausti, non tanto per la bufera di neve che continua a imperversare ma per la quantità enorme di piccoli shock a cui ci stiamo sottoponendo dal primo mattino. I box dove gli sciagurati nudi venivano spintonati e dove morivano. La fessura nel soffitto da dove veniva gettato il veleno. Nella stanza a fianco i forni crematori dove attraverso il camino tutto aveva fine. "Arbeit macht frei".

Tornati nel parcheggio del pullman nessuno ha voglia di scherzare. Si riparte per Cracovia e nel tragitto ci fermiamo a scaldare le ossa e a ripigliarci in una specie di ristorante per camionisti. L'ennesima zuppa knorr scadente, la solita cotoletta e la luisona di turno stavolta vengono spazzolate senza lamentele. Il resto del viaggio è sonno collettivo mentre l'autista ci porta al Novotel.

Avrei bisogno di prendermi due ore di pausa come tutti gli altri, ma ho promesso agli organizzatori della Fondazione Fossoli di dare una mano e controllare se è tutto a posto per il concerto di domani con gli Après la Classe. Già stasera è in programma una rappresentazione teatrale al Cinema Kiev. L'attore che esegue il monologo ha chiesto a me e a Cisco di suonare un brano a conclusione del suo spettacolo e naturalmente abbiamo accettato.

Per cui a bordo di un taxi riparto con la tour operator Elisa, la nostra interprete polacca e raggiunge la Discoteca Kameleon!

Appena entriamo in questo tempio del divertimento vintage non riesco a trattenere una risata liberatoria. E' un posto orrendamente kitch! Tutto è squallido e sovieticamente demodè: i gradini tipo 'Discoring', un'improbabile gabbietta per le cubiste, le luci da videoclip di Nena e, proprio in mezzo alla pista da ballo, un tavolo da ping pong e un biliardo. Il locale fa così pena che risulta meraviglioso! Il gestore è un cialtrone sulla quarantina dai modi bonari. Tutto a posto? Certo, tutto a posto! Mi fa vedere il mixer? Sale nella cabina del DJ et voilà, estrae un avveniristico mixer a 4 canali! Ma, scusi, come possiamo amplificare una batteria e altri quattro musicisti con un 4 canali? Nasce una discussione tecnica. Lui garantisce che tutti usano sempre quell'attrezzatura. Io insisto che per la scheda tecnica inviata dagli Après la Classe ci vorrebbe come minimo un banco a 24 canali. Mi guarda incredulo pensando che lo prendo in giro. Come può esistere un mixer così grande???

Quando poi l'interprete gli traduce la mia richiesta di vedere se nel locale ci sono delle spie a momenti si arriva a fare a cazzotti. Ma lì la colpa è dell'interprete che deve aver parlato di soffiato e di servizi segreti invece che di monitor per la musica. Il sopralluogo dura altri cinque minuti in questo contesto demenziale e si conclude con la mia certificazione che per fare un concerto manca tutto. Dalle aste ai cavi, dal monitor alle spie. Ci sono solo alcune casse marce da usare come diffusori. Comuniciamo dunque la novella agli Après, che stasera suonano al Vidia di Cesena: il nostro dispaccio è "qui non c'è un cazzo, portate più cose che potete!"

E' ora di cena, ma la giornata è stata talmente pesante da meritare di più dell'ennesima truffa alimentare del Novotel! Per cui abbandono le mie guide al loro triste pasto e mi faccio scaricare dal taxi in centro a Cracovia, dove è già piazzato in osteria Cisco. La mangiata che segue è spettacolosa, un goulasch senza esclusione di colpi e con corredo di ogni contorno!

Decisamente rinfanciati ci dirigiamo verso il Cinema Kiev dove sta per cominciare il monologo.

Il tema della serata è l'Olocausto degli zingari, per questo decidiamo alla fine di suonare la canzone rom già proposta in treno e ormai colonna sonora di questo viaggio. Quando parte l'applauso finale e l'attore esce di scena tocca a noi... mi ritrovo davanti quasi mille persone sedute. Cisco invita i due gitani della nostra comitiva, Vladimiro e Ciarli, e partiamo con la musica. Sono cinque minuti liberatori, in cui butto fuori tutta la tensione e lo stress della giornata e benedico il mio lavoro, perchè mi dà la possibilità di vivere una vita piena di emozioni e, certe volte, di essere importante per tante altre persone. Sono banalità che la vita normalmente ti fa però sottovalutare se non dimenticare. Lasciamo il palco al ministro della Pubblica Istruzione, appena arrivato in aereo dall'Italia per suggellare questa Giornata della Memoria. Il discorso è breve e poco retorico, e sebbene dal loggione studentesco piovano alcuni fischi ne esce sostanzialmente indenne.

Quando torniamo in albergo è già mezzanotte, domani ci alzeremo molto presto per un'altra lunga giornata. Siamo stanchi, tutti. Qualcuno addirittura dà i numeri: un signore anziano, amico di Primo Levi e ospite aggregato della comitiva, sul pullman sfodera una serie incontrollabile di cazzate su Elisabetta e Maria Stuarda generando pianti dal ridere negli ultimi sedili, la cosiddetta 'piccionaia' dove nelle gite scolastiche siedono sempre i casinisti.

Nel nostro viaggio questi posti sono naturalmente appannaggio dei 'Kalinka Boys' (quelli della 'Carrozza Rimini') cui fa capo naturalmente il 'Ripetente'! Si ride per niente, arrivati a questo punto di stanchezza. Ma il vecchio rincoglionito si dà comunque da fare parecchio per divertirci con le sue farneticazioni. Viene anche a chiedermi qualcosa, ma siccome non si capisce che cosa comincio una tremenda supercazzola, complice anche Lucarelli, inserendo dentro 'Prohaska', 'Schachner' e 'Liedholm'. La 'piccionaia' è in delirio ed è quasi un peccato quando arriviamo all'hotel e dobbiamo interrompere lo show.

Un passaggio sotto la doccia è l'ultima fatica prima dello svenimento a letto.

28/01/07

La sveglia telefonica ripete il suo orrendo suono alle ore 6.15. Stavolta non sono io ma l'apparecchio molesto a prendere il volo verso il soffitto! Scendo carponi verso la sala della colazione.

Al solo pensiero di tornare ad Auschwitz e vedere altre sciagure, altri forni crematori, mi viene male! Faccio il pieno di caffeina e calorie perchè oggi la giornata sarà intensa. Almeno fuori non nevica più.

Quando il pullman si mette in strada sono le sette e mezza e Cracovia è già andata al lavoro. Riconosco buona parte del tragitto fatto il giorno prima. La guida polacca, dotata di un sense of humour che in Italia le garantirebbe una sicura fornitura giornaliera di pomodori, ci indica la fabbrica di Oskar Schindler, portata sul grande schermo dal film di Spielberg.

Cominciano a cadere i primi fiocchi di neve. La radio del nostro mezzo trasmette una registrazione in cui Liliana Segre racconta la sua deportazione, una terribile storia in mezzo a milioni di storie che non verranno mai conosciute. Mi riprometto che una volta tornato in Italia mi informerò meglio su di lei e sulla sua tragedia, che solo in tarda età ha trovato la forza di rendere nota.

La neve adesso è intensa, tanto da rendere difficile la visuale all'autista. Avanziamo in condizioni climatiche sempre più proibitive fino a parcheggiarci davanti all'ingresso del campo di 'Auschwitz 2', comunemente detto 'Birkenau'. Mi chiedo che effetto deve fare vedere in primavera questi luoghi segnati per sempre dall'abisso. La vita nel posto della non-vita. Avvolto nell'anestesia della nevicata il lager ha un aspetto sinistro e spettrale, verrebbe voglia di non entrarci nemmeno. Ma lo dobbiamo, a chi non ne è uscito vivo e a chi non ha ancora avuto modo di venire qui a fare da testimone.

Girare per Birkenau è agghiacciante come girare per Auschwitz, se non peggio! Il filo spinato con l'alta tensione è identico. Ma mentre il campo di ieri era una ex caserma militare riadattata, con i blocchi in muratura e delle dimensioni di un piccolo villaggio, qui colpisce l'assoluta scientificità di ogni crimine. Progettato appositamente per risolvere lo sterminio ebraico, si trova in un'immensa spianata paludosa. La bonifica del terreno, la cancellazione di ogni forma di vita umana nel raggio di chilometri, la costruzione delle baracche, in gran parte di legno, dei forni crematori... Tutto era stato progettato con cura e realizzato con il sacrificio dei prigionieri (perlopiù gli odiati russi) del campo di Auschwitz. Il campo ha geometrie perfette, inesorabili, impossibile fuggire. La ferrovia penetra direttamente dentro al campo di sterminio, con la rampa maledetta da dove venivano mandati a morte immediatamente interi convogli. Secondo i piani nazisti nessun deportato doveva uscire di qui, se non attraverso il camino dei crematori. Tutto è studiato per realizzare grandi numeri, tutto è seriale e logicamente ordinato. Tutto è in funzione dell'annientamento della singola persona, sia essa cadavere o schiava. Le condizioni di vita in una giornata come quella di oggi dovevano essere proibitive, con dormitori stretti, angusti e mal protetti da vento e neve, per prigionieri stremati, malnutriti e vestiti di stoffa lercia. Eppure qualcuno ce l'ha fatta. E stare qui dentro fa venire anche a me una gran voglia di uscire e di andare ad esistere. Vivere a contatto con la morte ti fa desiderare disperatamente la vita. Quante volte ho pensato a questa frase!

La nostra via crucis passa in rassegna i luoghi più terrificanti di questo posto, sempre immersi nella tormenta di neve con la temperatura che si mantiene sui -10° . La guida del campo Marek ci racconta delle nefandezze di Mengele, il più sadico e malvagio di tutti i criminali nazisti. E la storia di una levatrice polacca che riuscì a sottrarre 300 bambini alla sorte cui sarebbero stati assegnati (venivano affogati subito dopo il parto) e che tanti anni dopo riuscì a riunire tutte queste persone ormai diventate adulte.

Birkenau con il flusso sempre maggiore di deportati e con i conseguenti ampliamenti misurava chilometri. In certi momenti i posti letto nelle baracche erano talmente inferiori ai carichi umani provenienti dai treni che i kapò intimavano: "ci sono 50 posti letto, chi se li aggiudica avrà il diritto di vivere". Mi immagino la tragica ressa di 200-300 persone per riuscire a entrare, e la marcia verso le camere a gas per chi è rimasto fuori. E mi vengono i brividi. I dormitori sono praticamente delle stalle scaldate con un'unica stufa. Ogni tavola di un 'letto' a castello ospitava 4-5 persone, con i posti in alto sempre molto ambiti dato che ci si doveva pisciare addosso di notte a scapito di chi stava sotto.

Dalla rampa ferroviaria, dove avveniva la selezione iniziale, alle camere a gas il percorso poi era davvero breve. Entrando si vedevano delle vere e proprie docce per simulare la menzogna che i condannati stavano solo andando a lavarsi, evitando così rivolte e scene di panico. A fianco delle camere a gas sempre i forni crematori per concludere l'opera, con in mezzo un piccolo deposito per spogliare i cadaveri di denti d'oro, capelli e ogni altra cosa riutilizzabile. In una di queste fabbriche di morte, andate distrutte per mano dei tedeschi in fuga, era situato l'ufficio criminale di Mengele.

A lato delle rovine si erge il monumento dello sterminio, dove ogni anno prendono vita le commemorazioni delle vittime. Qui si svolge oggi la cerimonia della nostra comitiva emiliana, con il ministro a fare nuovamente da rappresentante del governo italiano. Non ho voglia di partecipare, di sentire frasi. Mi allontano e cerco di fare mio questo momento, di spalancare i sensi e di ascoltare il silenzio di Birkenau, rotto solo dalle raffiche di vento che sferzano il bosco di betulle posto ai margini del filo spinato. Immagino tante situazioni, raccolgo tanti pensieri che mi riprometto di tirare fuori al ritorno. Dal regno della non-vita voglio portare a casa più vita possibile!

La visita guidata riprende da chi veniva selezionato per lavorare come schiavo del Reich. Si passa dal 'Canada', dove transitavano tutti i beni dei deportati, alle docce (quelle vere), dalla stanza della tosatura a quella della vestizione e dei tatuaggi con il numero identificativo. Fino a un blocco dove sono raccolte le migliaia di fotografie rinvenute dai bagagli dei deportati. Non sono le foto di schedazione che avevamo visto ieri ad Auschwitz (qui a Birkenau manco venivano fatte) ma i ritratti della vita precedente delle vittime, le immagini che avevano deciso di portarsi dietro nel lungo viaggio. Sintetizzano matrimoni, feste di compleanno, foto di classe, di famiglia, foto di sorrisi e di scherzi. Pensare che quasi tutte le persone che vedi sono state uccise ti stringe alla gola, ma noi consumiamo avidamente quei volti, quasi volessimo imprimerli nella nostra memoria e non lasciare che vengano cancellati una seconda volta. Ma le foto sono talmente tante che è impossibile, conviene fare come suggerito da Lucarelli, fermarsi a studiarne qualcuna che ci colpisce e 'adottarla' come fosse quella di un nostro parente. I grandi numeri ti schiacciano, ti impediscono di destinare i sentimenti. Questo era lo scopo nazista, l'annientamento dell'individuo.

Proseguiamo la lunga marcia nello sconfinato campo, sotto lo sguardo vigile del filo spinato e delle torrette di controllo, finché non raggiungiamo l'uscita. Siamo quasi coperti di neve fresca, in marcia da ore, stanchi e

stravolti per quanto abbiamo visto. La partenza da Birkenau anche per noi è un ritorno alla vita. Come è vitale la solita zuppa knorr con dentro della pasta scotta che consumiamo al ristorante. Stavolta sembra deliziosa! Nel pomeriggio torniamo di nuovo a Birkenau, e molti davvero non ce la fanno più. Ripercorriamo il binario dal monumento commemorativo fino all'uscita del campo reggendo ceri e fiaccole. Il passo è affrettato e quando si riparte in pullman tutti tirano un sospiro di sollievo.

Il Novotel di Cracovia ci riprende stanchi e infreddoliti. Finalmente ha smesso di nevicare. Mancano un paio d'ore prima di andare alla Discoteca Kameleon dove stasera gli Après la Classe, Cisco e io suoneremo per tutti gli studenti dei Treni della Memoria provenienti dall'Italia. Già, ma l'impianto di amplificazione? Chissà come è andata a finire... Gli Après dovrebbero essere già sbarcati in città ma non abbiamo notizie. Verso le otto di sera io e Cisco partiamo in taxi per raggiungere la discoteca, proprio mentre il Novotel si accinge a riproporre la bustina knorr con i corn flakes della prima sera, tra la disperazione dei ragazzi e dei docenti. Qualche bene informato sostiene di aver beccato Lurch nelle cucine col berretto da cuoco in testa, e questo spiegherebbe molte cose!

Entrati nel Kameleon non crediamo ai nostri occhi! L'impianto c'è ed è già montato! Merito degli Après e della delegazione del Fuori Orario che hanno trasportato non si sa come il mixer e la strumentazione. E merito anche del cialtrone della discoteca che dopo il mio cazziatone del giorno prima ha noleggiato un numero sufficiente di spie e di altra attrezzatura. Cesko, il cantante del gruppo salentino, ha già fatto i suoni, io e Cisco ci inseriamo per un breve check dei nostri strumenti e ci accordiamo con gli Après per suonare un po' di pezzi assieme. Dopo un'ora arriva una marea di ragazzi, si accendono tutte le luci come nel videoclip '99 luftballons' di Nena e nel pieno delirio kitch del Kameleon entriamo in scena io e Cisco.

E' una bella serata dove tutti sentono il bisogno di vomitare il malessere di questi due giorni. Di riprendersi la vita. Entrano gli Après con la loro patchanka salentina e si balla. Tutti. Cisco riscopre il piacere di agitare le folle, in piedi! E di riscoprirsi per una sera leader di una band combat-folk. Sono contento per lui. La notte scivola via in questa sovietica discoteca, tra ragazzi nella gabbia delle cubiste, col biliardo sempre in mezzo alla sala, coi camerini gelidi e intralciati da trapani e cavi elettrici contro ogni norma di sicurezza!

Assisto con i Kalinka Boys anche alla scena comica del barista che inculca quindici euro a Cesko degli Après per una vodka.

Ma abbiamo ancora le ultime cartucce da sparare. Tornati nella hall del Novotel io e Cisco tiriamo fuori per l'ennesima volta gli strumenti e ricominciamo a suonare. E' notte fonda, siamo rimasti in una cinquantina nell'atrio dell'albergo, tutti seduti per terra. E suoniamo, suoniamo per ore. Si aggregano anche gli Après. Suoniamo finché non ci si chiudono gli occhi dal sonno.

Ci si sparpaglia per dormire le poche ore che ci separano dalla mattina.

29/01/07

La sveglia non suona stamattina. Il lancio di ieri contro l'armadio è stato fatale al cavo telefonico. Ma sulla via del mio riposo un nuovo ostacolo prende forma improvvisamente: un aspirapolvere! La cameriera polacca invade la camera, mi trova riverso come Jimi Hendrix e urla "Pardon" scappando nel corridoio e inciampando nei fili del suo fottuto elettrodomestico. Sono le otto di mattina. L'appuntamento per liberare la stanza era per le otto e mezza, ma diciamolo francamente, ci sarebbe voluta un'irruzione dei Ros per farci smammare. Ormai compromesso il mio sonno da questo contrattempo decido di approfittare anche dell'ultima occasione per visitare Cracovia e mi trascino nella sala della colazione col bagaglio in mano.

Vedo solo spettri, quelli che tre giorni fa erano studenti casinisti ora sembrano amebe. Manca solo Cisco, asseragliato nel fortino della sua camera a difesa del sonno perduto!

Una colluttazione col cameriere che sta sgombrando i termos del caffè risveglia i miei istinti sindacali! Oggi c'è aria di contestazione nel gruppo, i comandi secchi e imperativi della nostra guida polacca non riscuotono più obbedienza cieca ma alzate di spalle strafottenti.

Ci trascina a vedere castelli e monumenti, ma l'andatura è blanda nonostante le sue frustate all'orgoglio italiano ("Voi Italiani sempre pensare a dormire, mangiare, giocare. Spicciatevi o non faremo in tempo a completare il programma!")

In realtà di quel turismo da cartolina non ce ne importa nulla, anche se effettivamente il ghetto ebraico di Cracovia è splendido, con le vie strette e le mille botteghe, i bar dove si respirano secoli di storia e dove tutte le sere si suona musica klezmer. Varrebbe la pena rimanere qui un altro paio di giorni. La popolazione del ghetto è molto indaffarata e si muove veloce per le strade, che un rialzo di temperatura col conseguente scioglimento della neve fresca ha reso dei pantani marroni. Scatto un po' di foto alle vecchie Fiat dai colori più clamorosi. Un vecchio

scancherando trasporta in un secchio delle pulizie un ettolitro di minestrone. Senza coperchio, mentre le macchine in transito schizzano dentro neve e fango. Sicuramente starà portando il pranzetto del giorno al Novotel, penso tra me e me!

All'uscita da una sinagoga avviene quanto già subodoravo. Ammutinamento! La guida polacca inesorabile parte per una nuova visita ma nessuno la segue. La sentiamo borbottare informazioni sul re Sigismondo, convinta di averci alle sue spalle, e scompare così dietro ai vicoli. Liberati finalmente dalla nostra aguzzina convociamo subito un consiglio di guerra per sostituire le visite ai musei con escursioni nei bar e nei ristoranti del ghetto. Per le vie risuonano le musiche dei Kroke, il formidabile gruppo polacco di klezmer. A guidarci con insospettabile piglio sovversivo Silvia della Fondazione Fossoli e Carlo Lucarelli. Caffè, torte, birre e piatti tipici entrano senza ritegno nei nostri stomaci, finché non ci troviamo bolsi e rincoglioniti nella piazza della cattedrale, dove ci si radunerà a minuti per lasciare la città e prendere il treno per l'Italia.

Ormai non ne abbiamo più! Salire sul convoglio alla stazione è quasi un sollievo. Ritrovare Lurch nello scompartimento un po' meno.

"Mica male però questa Carciofia!" chiosa il nostro gitano Vladimiro con convinzione.

L'organizzazione ci comunica che gentilmente il Novotel ha voluto pensare a noi anche nel viaggio di ritorno: un cestino con dentro due panini, una luisona, un succo di frutta e una mela. Praticamente i resti della colazione! Ecco perché stamattina avevano tanta fretta di sgomberare la tavola...

Il viaggio di ritorno è scandito dalle chiacchiere e dai colpi di sonno. Il Nonno del Treno tiene banco con 'Le avventure del cugino Learco' e altre improbabili storie. Delle bottiglie di vodka da regalare al ritorno in Italia non se ne salverà nemmeno una.

Si suona ancora, in una deriva sempre più demenziale. Sfodero un paio di instant song per il mio pubblico da bar e così nasce un nuovo inno del Carpi Calcio e un'ode per il Nonno del Treno chiamata 'A 'belli capelli!'.

Anche Cisco tira fuori il cazzone che è in lui e preso possesso della ricetrasmittente del treno dà vita a 'Radio Lenzuolo', primo caso conosciuto di emittente ferroviaria. Presto anche Lucarelli partecipa alla stesura del palinsesto, viene pure allestito un servizio richieste con gli SMS. Abortito poi quando arriva il ventesimo messaggio consecutivo che richiede 'Contessa'. La mia rubrica di approfondimento su 'Radio Lenzuolo' si chiama invece 'Tutto il treno minuto per minuto'. Alle porte di Carpi un ultimo messaggio SMS prima di spegnere per sempre le frequenze di questa meravigliosa avventura radiofonica: "Complimenti per la musica, ma la redazione fa schifo. E' meglio Leone di Lernia".

Dopo tante neviccate la pianura emiliana ci sembra scottare dal caldo. Mentre mi allontanano dalla stazione studio i famosi 'occhi del ritorno' tanto invocati alla partenza. Sono sguardi segnati dalle occhiaie ma pieni di vita.